



LA COLLEZIONE
arte contemporanea

Galleria Regionale di
"PALAZZO BELLOMO"

SAC - "S. AGOSTINO CONTEMPORANEA"
Ex Convento di Sant'Agostino
Siracusa

LA COLLEZIONE arte contemporanea

a cura di
Giovanna Susan
Ornella Fazzina
Antonio Vitale



SAC - "S. AGOSTINO CONTEMPORANEA"
Ex Convento di Sant'Agostino / Via Nizza 14 - Ortigia, Siracusa

LA COLLEZIONE
arte contemporanea - 2015

Organizzazione e realizzazione
Galleria Regionale di "Palazzo Bellomo – Museo Interdisciplinare" / Ortigia, Siracusa

A cura di
Giovanna Susan
Ornella Fazzina
Antonio Vitale

Testi critici
Ornella Fazzina
Antonio Vitale

Organizzazione mostra
Fulvia Greco

Coordinamento del personale
Giuseppina Coniglio
Salvatore Petrolito

Progetto museografico
Francesco Piazza

Si ringrazia per la preziosa collaborazione
Michele Romano

Allestimento
Francesco Piazza
Salvatore Pugliara

Realizzazione
Francesco Pandolfo

Referenze fotografiche e progetto grafico
Attilio Scimone

Segreteria
Pietro Tocco
Rosaria Zocco





Palazzo Bellomo

Un percorso lungo, quello della Sezione della Galleria di Palazzo Bellomo dedicata all'Arte Contemporanea: che nasce, nel 2007 con dieci artiste italiane contemporanee, di fama internazionale che, a seguito di una mostra curata dalla Galleria presso il Museo Etnografico Russo di San Pietroburgo, avevano manifestato la volontà di donare le proprie opere alla Galleria Bellomo, con l'intento di esporle definitivamente in uno spazio adeguato.

Le notevoli difficoltà per la formalizzazione degli atti di donazione e per la concreta impossibilità di disporre degli spazi espositivi necessari, ha fatto slittare i tempi di realizzazione di questo ambizioso progetto e, finalmente, a distanza di otto anni, otto di queste opere hanno trovato la giusta collocazione negli splendidi spazi dell'ex Convento di Sant'Agostino, a formare il primo nucleo della costituenda Sezione d'Arte Contemporanea.

Sulla base di questo progetto e in vista del raggiungimento dell'obiettivo di ampliare l'offerta culturale del Museo con una sezione dedicata interamente all'arte contemporanea, entusiastica e qualificante è stata la risposta di ulteriori acclarati artisti presenti nel panorama non solo nazionale che, invitati a partecipare alla costituzione di questo nuovo spazio museale, hanno donato le loro opere, contribuendo a realizzare un percorso narrativo stimolante e esaltante, grazie anche all'equipe eccezionale di colleghi del Museo Bellomo che hanno dedicato il loro tempo e le loro energie a questo progetto, coordinati da Fulvia Greco, che ha curato fin dall'inizio i rapporti con le artiste per l'acquisizione delle opere e l'organizzazione dell'evento e da Francesco Piazza che ha seguito nei minimi dettagli il progetto museografico con la collaborazione di Francesco Pandolfo e Salvatore Pugliara. Obiettivo del Museo è sicuramente quello di promuovere la cultura, cercando di valorizzare il proprio Patrimonio, conservarlo, renderlo fruibile e, soprattutto, alla portata di tutti, con lo scopo principale di concretizzare e rafforzare il rapporto, spesso purtroppo debole, con la città e chi la vive, partendo dalle generazioni più giovani che rappresentano la sfida, l'obiettivo che si vuole raggiungere, per promuovere la diffusione dell'arte e della cultura.

In particolare il Museo Bellomo crede nella forza e nell'importanza della comunicazione, qualsiasi forma essa possa assumere. Così l'allestimento museale sta lentamente virando verso una comunicabilità e una comprensione delle opere che non sia rivolta solo ai visitatori più attenti, ma tramite l'ideazione di pannelli didattici, nuove didascalie, tavole sinottiche, video a proiezione continua, realizzare percorsi di visita coinvolgenti e a più livelli di comprensione e di lettura. Perché il museo diventi un luogo familiare, una scuola dove i sensi possano integrarsi tra di loro. Un luogo in cui è possibile non solo guardare un'opera ma poterla studiare, toccare, apprezzarne la materia e visualizzarne le modificazioni che il passare del tempo opera su di essa.

I bellissimi spazi dell'ex Convento di Sant'Agostino che circondano, al piano terra, la corte centrale, potranno così diventare, con un progetto ambizioso che la Galleria ha già in fase di definizione, un laboratorio didattico permanente per l'arte contemporanea, dove gli studenti delle Accademie di Belle Arti, dei Licei Artistici, con la collaborazione di importanti contributi scientifici, si confronteranno con artisti internazionali, realizzando insieme le loro opere, per poi esporle e infine donarle, facendole diventare patrimonio del Museo.

L'obiettivo, da un lato, è quello di rafforzare sempre di più la funzione del Museo, che nella didattica vede la sua componente più importante e stimolante, ampliando a sempre nuove attività la propria offerta culturale.

Giovanna Susan

Direttore Galleria Regionale di Palazzo Bellomo

Ampliare la consueta offerta culturale attraverso una nuova sezione rivolta alla produzione artistica attuale, ha consentito alla Galleria Bellomo di inserirsi all'interno del programma di adesione agli standard di funzionamento internazionali, che il Dipartimento BB.CC. ha già intrapreso, sia per la rete di istituzioni culturali pubbliche che per i musei privati siciliani.

La campagna di rilevazione, iniziata lo scorso anno ed appena conclusasi, se ha rivelato che gli standard minimi sono pienamente raggiunti dalla maggior parte dei musei pubblici dell'Isola, ha evidenziato d'altra parte, la necessità di maggiori aperture delle istituzioni culturali nei confronti del territorio. La ricognizione, effettuata anche attraverso un ampio dibattito e confronto tra gli operatori, ha infatti indicato l'esigenza di potenziamento del ruolo dei musei, come poli di attrazione per i fruitori occasionali e contestualmente come diffusori di contenuti e proposte.

La fortunata circostanza di poter disporre di opere pregevoli ha quindi rappresentato uno stimolo importantissimo per costruire una prima "estensione" della Galleria Bellomo nel contesto territoriale di riferimento, sia in senso materiale, come creazione di un ulteriore punto di forza della rete di contenitori di cultura, all'interno del tessuto storico di Ortigia, che concettuale, con l'inclusione dell'arte contemporanea nell'ambito del patrimonio storico-artistico di Palazzo Bellomo.

L'operazione, da un punto di vista strettamente amministrativo, era in un certo senso obbligata, dal momento che le opere donate dalle artiste dovevano comunque essere formalmente acquisite, ma costituisce anche una scommessa coraggiosa, se si considera con serena obiettività la percentuale d'incertezza che la visione ravvicinata sulle produzioni artistiche coeve, inevitabilmente comporta sulla capacità di lettura e decodificazione dell'oggetto artistico, in assenza della sedimentazione del giudizio e dell'allargamento della prospettiva che solo il tempo può determinare.

Ma c'è di più, e cioè la responsabilità della coerenza e della continuità con la configurazione e le caratteristiche dell'Istituzione, specie quando questa ha una storia illustre ed è il frutto del lavoro, spesso innovativo e fondativo delle personalità di alto livello scientifico, che hanno determinato la nascita della Galleria Bellomo. Si pensi per esempio, al lavoro di classificazione della ceramica siciliana di Enrico Mauceri o all'opera di Paolo Orsi, per mettere in valore le testimonianze dell'arte medievale e moderna della Sicilia Orientale, o a direttori e conservatori come Santi Luigi Agnello.

Se quindi, la proposta di arte contemporanea si inserisce di diritto nelle politiche di potenziamento dell'attrattività nei confronti del più ampio bacino di utenza e rientra tra i doveri di gestione e valorizzazione, la stessa eterogeneità della tipologia di opere custodite a Palazzo Bellomo, rappresentative nella molteplicità di espressioni artistiche della produzione culturale complessiva del territorio attraverso la sua storia, ha consentito l'agevole innesto delle opere che oggi sono a disposizione del pubblico nei locali di Sant'Agostino.

Oltre al nucleo originario di opere al femminile, ventiquattro tra i migliori artisti siciliani hanno donato i loro lavori in perfetta continuità con il senso del percorso espositivo della sede tradizionale di Palazzo Bellomo, che illustra periodo per periodo la produzione artistica locale nelle più varie espressioni..

Questo notevole arricchimento del patrimonio originario complessivo, consentirà al Museo di esplicitare pienamente la sua funzione di salvaguardia delle espressioni culturali d'eccellenza come "... custode delle testimonianze materiali ed immateriali dell'uomo ... per scopi di istruzione, educazione e diletto" (ICOM - Vienna 2007).

Fulvia Greco

Valorizzazione Patrimonio Culturale Galleria Regionale di Palazzo Bellomo



Il linguaggio delle forme - Il caos degli alfabeti

Arrivati dove siamo, con gli occhi pieni di una gloriosa Storia più o meno lontana alle spalle che ci accompagna e a volte ci schiaccia, siamo spettatori ed attori della trasformazione del triangolo in cui l'arte canonicamente si esprime e confronta, ovvero: studio d'artista, galleria e museo.

In particolare il museo è, da un lato, luogo che con le proprie collezioni alita e segna al presente la storia di un tempo passato definendo il "senso" e indicando i "modi" specifici di quel determinato momento d'esplorazione e, dall'altro, meta-contenitore che deve porsi l'obiettivo, e lo sta facendo tra accelerazioni e singhiozzi, di inventarsi e sperimentarsi fucina permanente d'osservazione nel presente, aperto al confronto tra artista e fruitore e per questo, e grazie a questo, spazio vivo e vitale.

Questo affermato e sottile confondimento tra luoghi d'esposizione si allinea ad altre analisi relazionali e sociologiche per cui all'uomo-artista di oggi sembra di vivere in un mondo un po' più piccolo e sempre più coagulato, nel quale si è modificato il concetto di distanza. Tutti si tende a parlare sempre più una stessa lingua, a nutrirsi degli stessi alimenti, a pensare sempre più in maniera polarizzata, omologata o almeno così si vorrebbe. Tale condizione ha determinato la presenza di un "centro" sempre più grande che centripeta le periferie e spinge gli artisti a muoversi dalle loro capillari origini e a rendere le proprie opere visibili e quindi "presenti" nell'eccentricità dai propri luoghi e a "fare" un'arte della vertigine o della consapevolezza condivisa che non ha più una bandiera perché, in fondo, le contiene tutte.

L'alfabeto o codice permette all'artista di rendere esplicita, mediante simboli precedentemente determinati, una realtà prestabilita, cioè una memoria costruita artificialmente in cui ogni segno è portavoce del suo pensiero identitario. La fruizione del risultato attinge all'atto "semico" che, nella sua radice di origine e seme, combina secondo percentuali sempre variabili *il fatto percettibile* che è la forma e *lo stato di coscienza* che è il significato. Quanto detto definisce la comunicazione che passa attraverso il soggetto, protagonista dell'opera guardata. Ma la questione, variamente ed ampiamente trattata, pone il soggetto come un pretesto, che tuttavia è alla base di un'operazione di riconoscimento tra l'artista e chi si pone davanti ad una sua opera, determinando in quest'ultimo il superamento dei confini rispetto la sua personale visione delle cose.

Considerare l'opera un messaggio cifrato dell'artista è però un'attitudine inevitabilmente condannata a scivolare nell'errore di una lettura sfocata rispetto al pensiero originario che cerca la Verità nell'asintoto. La questione inoltre si arricchisce pensando che la comunicazione rispetto ad un'opera sia fatta anche di armoniche affinità ed affettività, che sono alla base di tutte le relazioni umane che sfuggono alle situazioni di ripetitività e totale comprensione. Non si tratta più di cifrare o di decifrare, l'arte trasforma l'atto di comunicare in genesi.

A tale complesso fenomeno sempre in continuo fermento manca la possibilità di indicare nomi ed etichette, da cui



“il caos degli alfabeti”, cosa che ha invece distinto tutte le varie e diverse espressioni artistiche dello scorso secolo. Le ibridazioni sono alla base dell’odierno linguaggio che ingloba e trita assieme espressioni timbricamente diverse e concettualmente distanti.

L’artista di oggi libero da condizionamenti ha la possibilità di intraprendere, secondo il suo personale percorso tra curiosità, vertigine, ricerca e sperimentazione, parecchie “vie” simultaneamente senza dover subire passivamente gli itinerari artistici ereditati, inevitabilmente carichi di quel peso morale che li renderebbe riferimenti imprescindibili, essendo strutturali alla nostra cultura ovvero alla nostra Storia.

Si vola dunque pindaricamente da espressioni più intimamente legate alla figurazione, oscillando dal capriccio di una *Bella Pittura* alla rivisitazione delle cose in chiave *Pop-Art* per passare alla *Fotografia*, alla *Street-Art*, alla *Public-Art* e si arriva alla negazione della forma o meglio alla deriva delle forme riconoscibili. Ecco fare bella scena di sé *l’Arte Astratta, Informale, Povera, Minimalista, Earth-Art* e tante altre declinazioni di più fresco respiro le quali hanno colto e colgono nell’allontanamento dalla formalità, ma parallelamente nella pratica della geografia del segno e della materia, un alto grado di impegno personale ed emotivo che arriva a considerare, per esempio, la Terra come luogo e materia di lavoro: “significante” il riutilizzo di materiali sfruttati, “espressivo” l’aggrumarsi di materia informe, “poetico” il silenzio di alcune micro-cromie, fino ad arrivare all’elogio dell’annullamento che guarda al “deserto” o al “vuoto” come progetto ed approdo.

Il postmoderno che di fatto è il contemporaneo che stiamo vivendo è ben colto dalle parole di *Zygmunt Bauman*, il quale assimila l’attuale condizione del nostro quotidiano vissuto ad ogni latitudine con l’immagine di una “società liquida” nella quale noi tutti galleggiamo con un senso di spaesamento determinato da un contesto sociale chiamato sistema-mondo che si modifica prima che le nostre azioni si consolidino in abitudini e procedure. Tutto ciò che facciamo è immediatamente passato perché i nostri interventi quotidiani non hanno il tempo necessario per apprendere correttamente i disegni progressivi e modificativi dei tempi e le loro naturali conseguenti conseguenze.

L’atmosfera sin qui descritta in ragione, anche, di condizionamenti e confinamenti umano-socio-politici che affollano i media quotidianamente, offre inevitabili momenti di scoramento e spaesamento che coinvolgono tutti e in particolar modo gli artisti, sicché la tentazione di affrontare, risolvere o semplicemente pensare al presente potrebbe portare alla ricerca di facili consensi destinati a smagare l’aura di mistero che avvolge l’arte e affrontare il presente con logica illuministica e teorizzante fino ad arrivare per esempio all’iperbole che l’Arte sia “cosa” dimostrabile, spiegabile e che quindi abbia bisogno, per non morire, proprio della mortificazione del “significato ontologico”.

Ciò non è pienamente così e non lo è stato, e piuttosto risulta probabilmente più interessante pensare al linguaggio dell’arte come a qualcosa di molto più complesso che si articola come l’inconscio, con i suoi copiosi cortocircuiti oscillanti tra fine ed inizio, morte e nascita, in un contesto che racconta la nostra contemporaneità nella quale *l’etica del fare* si muove con uno spirito trasversale, miscelante, sgrammaticato, irriverente, arrabbiato, ma con ancora il desiderio di coltivare e pensare ad una visione sostenibile e vivibile non del nostro sognato futuro, ma a partire dal nostro assurdo presente.

Testimonianze dell’oggi nella collezione permanente d’arte contemporanea

La collezione d’arte contemporanea, ospitata negli spazi di SAC ex Convento di Sant’Agostino - Galleria Regionale di Palazzo Bellomo di Siracusa, presenta tra le altre opere quelle di Mathelda Balatresi, Benedetta Bonichi, Claudia Cervo, Barbara Duran, Paola Gandolfi, Anna Guillot, Lela Pupillo, Chiara Rapaccini, che insieme a Rossella Leone e Valeria Scuteri sono state invitate nel 2007 a partecipare a un più ampio progetto su “Le Avanguardie femminili in Italia e in Russia 1910/1940” che ha motivato la scelta di sole artiste donne. Queste artiste, riconosciute a livello nazionale, riuniscono movimenti e scuole diverse per un fatto generazionale contribuendo, chi ha donato la propria opera, a impreziosire la collezione di stili e pluralità linguistiche attraversando gli “ismi” del XX secolo e riproponendosi nel presente con opere realizzate appositamente per un progetto che le ha viste dialogare con forme e colori, contenuti e simboli della cultura popolare siciliana, con alcuni esempi tra i più significativi di ceramica dal XV e XIX secolo, in un omaggio a Siracusa e alla Sicilia.

Una interazione con la storia del territorio e con un “fare” di appannaggio del mondo femminile che poeticamente, ironicamente, criticamente è stato elaborato in una sintesi compositiva e cromatica, che fa di questa importante collezione una fusione di invenzione e studio filologico, di tradizione e sperimentazione per mezzo della pittura, del video, della fotografia, campi disciplinari, questi, rivisitati con originalità usando materiali disparati nell’intenzione di rafforzare quel concetto di contaminazione e trasversalità dell’arte contemporanea in bilico tra locale e globale, tra identità e omologazione. In questo specifico contesto il binomio verte verso una indagine identitaria che, nel segno dell’apertura e nella differenziazione dell’alta qualità interpretativa di ogni artista, ha tracciato una linea di continuità tra l’esperienza del passato e quella dell’oggi.

I lavori delle artiste, scelte tra generazioni differenti, fungono infatti da anello di congiunzione tra il passato e il presente, e ognuna col proprio linguaggio e i propri strumenti ha tratto ispirazione dal patrimonio artistico-culturale siciliano, lasciando una valida testimonianza del segno contemporaneo.

La donna protagonista nel campo della creatività umana: un aspetto dell’arte al femminile per secoli limitato nell’espressione artistica e che oggi, invece, emerge con un potenziale di indubbio spessore qualitativo. La donna, vista in passato come soggetto privilegiato nelle arti visive e diventata successivamente artefice di un processo dell’arte che indaga problematiche teoriche e psico-sociologiche, contribuisce fortemente alla formazione di una cultura ricca di sensibilità e introspezione, nonché di coraggio e di vera apertura verso il nuovo, l’insolito e la ricerca di armonia (denunciata anche attraverso immagini crude) troppo spesso violata.

Oggi, l’arte al femminile vuole scrollarsi di dosso luoghi comuni e parlare una lingua plurale e complessa

concentrata a indagare altre problematiche, nonostante la difficoltà dovuta a un relativo e carente confronto critico sulla scena italiana.

Sono sempre di più le donne che si affacciano nel panorama artistico contemporaneo, superando gli stereotipi e l'immagine estetica di un corpo imposta da una volontà economica a partire dagli anni sessanta che lanciava messaggi di benessere e intendeva l'equivalenza donna/oggetto come merce di consumo secondo i canoni di persuasione dell'epoca.

Molte artiste oggi analizzano le contraddizioni del sistema dell'arte, della moda, della pubblicità, toccando la sfera sociale e ideologica di una riduttiva lettura "al maschile" non senza ironia e con forte senso critico, non tralasciando il fatto che i cambiamenti in campo sociale, ampliando i confini di un contesto divenuto effettivamente globale, comportano come conseguenza modi diversi di rappresentare la donna.

In questo ambito di diversificazione di idee e progetti, rimettendo in discussione rigidi criteri di classificazione delle cose e procedendo verso un nuovo modo di intendere appunto la rappresentazione culturale dell'arte al femminile, si inserisce in primo nucleo della collezione che presenta opere legate ora a una dimensione più intimistica che mette in luce gli aspetti dolorosi e gioiosi dell'animo, ora vicine a dati più oggettivi che esaminano con una buona dose di criticità, e ci conducono a una profonda riflessione sull'antinomia oggetto/soggetto in una società qual è la nostra dove urgente e necessaria è la messa in discussione di valori etici ancora troppo spesso sottesi.

La collezione si avvale anche di altre opere di artisti di riconosciuta fama come Michele Ciacciofera che indaga la psiche umana attraverso uno studio fisiognomico del soggetto e si sofferma su una profonda riflessione del rapporto uomo-natura, mentre il regista, scrittore e artista Francois Koltes racconta il mondo per mezzo della scrittura e di installazioni che riflettono problematiche sociali e umane, mettendo in "scena" drammi e tragedie attuali dove il concetto di dignità viene calpestato e ignorato.

Un giovane artista, Domenico Morabito, è presente in questo suggestivo spazio con la sua leggera e colorata scultura che ben dialoga con un luogo di importante valenza storico-artistica e dove una doppia lettura, dovuta a un ben studiato allestimento dell'architetto Francesco Piazza, avvalorata tanto la struttura preesistente quanto le opere d'arte contemporanea, in una narrazione che si snoda tra segni, colori, concetti e che offre una testimonianza dell'arte del presente caratterizzata da complessità e contaminazioni linguistiche.

Siracusa, giugno 2015



SAC - Ex Convento di Sant'Agostino



Francesco Piazza



La suggestione dell'alternanza: il progetto museografico

Raccontare la genesi e la realizzazione di un progetto è compito arduo, perché entrano in gioco variabili intangibili, che esulano dalla pura spazialità. Suggestioni, sensazioni ed emozioni difficili da descrivere. Per la progettazione e la realizzazione degli spazi espositivi dell'ex Convento di Sant'Agostino ci si è trovati dinnanzi ad uno spazio ampio, affascinante e ricco di storia che doveva essere trasformato in un luogo per l'arte. Alla base del progetto vi era l'esigenza di far dialogare l'allestimento con le preesistenze e l'architettura, rispettandola, senza ingerenze e prevaricazioni.

Gli elementi espositivi si susseguono così in un percorso giocato su bicromie nette accentuate da invisibili sorgenti di luce che ridisegnano e definiscono ora gli archi ciechi, ora le campate, ora i cromatismi dei materiali della grande aula. Non c'è un ordine, non c'è un percorso prestabilito anzi, la casualità apparente, obbliga il visitatore a cercare e individuare il suo personale elemento decodificatore elaborandolo via via che percorre lo spazio. Ognuno crea il proprio racconto, fuori da schemi prestabiliti, da sollecitazioni cronologiche o tematiche. L'alternanza diventa l'elemento progettuale caratterizzante di questo allestimento. Un dialogo continuo tra lo spazio costruito e storicamente connotato e quello effimero e neutro che accoglie le opere nei continui rimandi dal figurativo all'informale. Il bianco e il nero, il positivo e il suo negativo, spazi tangenti tra essi che dilatano lo spazio per poi comprimerlo inducendo il visitatore a rimodulare la propria percezione, costringendolo a attraversare passaggi stretti e bui per ritrovarsi in una scenografia completamente nuova, dove il colore viene abbandonato per far posto ad un nero drammatico, metafora dell'esistenza, passaggio obbligato dell'anima, mai semplice, la cui durata è difficile da determinare, sappiamo che ne usciremo, ma non sappiamo quando e come.

Un oggetto si inserisce a forza all'interno del racconto. Unico elemento di rottura e di unione al contempo; il cubo viola posto al centro, che fuoriesce da una delle campate della sala interrompendone con forza la longitudinalità. Un oggetto che destabilizza, coglie di sorpresa, incuriosisce. Un oggetto-fulcro colorato che racchiude in se tutti i colori, educando l'occhio alla percezione ancora più netta e definita della tavolozza cromatica che le opere costruiscono aggiungendosi le une alle altre; è un elemento catalizzatore che è esso stesso sfondo e oggetto, scenografia e attore narrante, specchio sul quale si riflettono e convergono le emozioni delle opere che su di esso prospettano. E così come appare, sparisce, diventando apparato scenico al servizio dell'arte. Come è giusto che sia.





LA COLLEZIONE

LUCIANA ANELLI

Nasce a Catania dove vive e lavora

Luciana Anelli con le sue eclettiche opere proiettate verso un personale barocco, offre al visitatore un'espressione intensa di quell'architettura della complessità che definisce la nostra contemporanea civiltà dei segni. Una pittura matura, la sua, che non conosce la morbidezza delle mezze misure, ma che sempre sottende senza esiti e ripensamenti un pensiero sagace, ironico e a volte amaro, che diventa visione, ovvero sguardo che si piega a trguardare e a vivere le attrazioni e i respingimenti propri del linguaggio in cui l'arte, in modo sinuoso e trasversale, si muove e si racconta.

Come non leggere tra questo tripudio di segni, citazioni, alfabeti, matematiche, incastri di sagome o figure umane, espressione sintetica di una grammatica dell'esteriore o dell'esteriorizzante, la testimonianza di accadimenti che dal presente rincorrono memorie ataviche, segnale di un'arte sedimentata e accumulata?

Questo il risultato di anni di crescita analitica del suo segno alla ricerca di una personale istanza identitaria.

Antonio Vitale



In-Out, 1995 – collage e tecnica mista – 80x130 cm

MATHELDA BALATRESI

Nasce a Carcere (Savona) nel 1937. Vive e lavora a Napoli

Mutuando da un vocabolario iconografico d'avanguardia di primo Novecento sensazioni, forme e colori rievocati con personale sensibilità, Mathelda Balatresi rappresenta uno spazio ampio, sdoppiato, dove presenze del passato vivono invisibili all'occhio umano. Qui si potrebbe sentire anche il canto sussurrato delle divinità o essere scossi, ancora, dal vento soffiato da Eolo che amplifica i cori delle tragedie e scuote la nostra mente nuova radicata nel passato. Tutto è mistero che si svela solo attraverso l'oracolo. Aleggia in questo dipinto un sentimento panteistico che fa entrare in simbiosi con il paesaggio e con la totalità del tempo. Conoscere gli accadimenti, come oggi avviene anche quando si vive in una sorta di isola, fa sì che si possa esistere consapevoli sia della piccola dimensione personale che di quella estremamente ampia dell'universo, e possedere contemporaneamente entrambe le dimensioni. E' un modo di ricercare e indagare sul concetto dell'anima oggi.

In questa ampia dimensione dell'anima la natura divina si identifica con quella umana in una perfetta osmosi, traducendo il disegno che è parte fondamentale del suo lavoro in necessità interiore. Qui la mitologia, le tradizioni, evocazioni di un tempo antico si rivelano con pacatezza e poeticità senza l'ausilio della parola, invitandoci ad affinare il nostro udito per cogliere la voce del silenzio. Con il linguaggio comunichiamo ciò che pensiamo o vogliamo rappresentare ma non gli odori che sembrano scaturire dalle sue immagini e che toccano altre sfere del sensibile. La luce nei suoi paesaggi è chiara e si distribuisce uniformemente, quasi una citazione a Piero della Francesca; crea una sospensione spazio-temporale dando a quel luogo carattere duraturo e universale. Ma le forme geometriche e taglienti che concorrono a definire uno stato di fissità si fanno portatrici di inquietudine e tensione, mettendo a nudo la fragilità e la forza della nostra esistenza.

Ornella Fazzina



Paesaggio con voce, 2007 – olio su tela – 200x80 cm (dittico)

BENEDETTA BONICHI

Nasce a Roma nel 1968, città nella quale vive e lavora

Il tema dell'ibrido, del surreale e dell'antropomorfo si riscontra in questa metamorfosi donna-uccello realizzata per Siracusa, città che nel mito affonda le proprie radici. Il linguaggio usato, la radiografia, percorre strade e trova soluzioni inaspettate dando una visione della persona come fosse un reperto archeologico sospeso tra la vita e la morte. E' un registro simbolico quello sul quale si muove Benedetta Bonichi, basando la propria ricerca sul corpo inteso come contenitore del Tutto. La sua sperimentale ricerca, iniziata anni addietro, fa pensare ad un connubio tra arte e scienza dando però a questa un carattere ludico, mostrando su superfici di grandi dimensioni corpi umani ridotti "all'osso". Un modo bizzarro di rappresentare la vanità femminile legata ad un concetto di vanitas, poiché crea un cortocircuito mettendo insieme la vita e la morte. Dipista questo modo di descrivere l'invisibile, di ritrarre un corpo dall'interno sottraendolo alla luce per mostrarlo, operando capovolgimenti, abbattendo facili estetismi, sovvertendo l'ordine delle cose, indicando un altro modo di vedere e percepire il visibile.

Il negativo, quale obiettivo di una concezione che vuole nell'antiestetico la sua capacità di inventare nuovi approcci con l'arte, diventa linguaggio essenziale di una sintassi fatta di opposti che proprio nel non compiacimento estetico trova il suo punto di forza. Ribaltare il rapporto interno/esterno portando appunto fuori quel che la nostra cultura solitamente non vuole vedere, significa insistere su condizionamenti sociali e psicologici esercitati sul corpo femminile come ad esempio quello della dittatura dell'essere belli a tutti i costi. Distante nel tempo quest'opera può ricondurci a "Radiografia del cranio di M.O." di Meret Oppenheim, affrancandosi però da un qualcosa che non è più e risvegliando invece, nonostante tutto, il valore vitale.

Ornella Fazzina



Metamorfosi, 2007 – tecnica mista su tela – 210x140 cm

SALVO BONNICI

Nasce a Siracusa il 30 Aprile 1956, città nella quale vive e lavora

La dimensione espressiva della materia e del segno nell'opera di Salvo Bonnici si condensa e non si esaurisce nel clima dell'astratto-informale e da questi ambiti l'artista parte per maturare delle specificità tutte personali che muovono dal considerare l'arte come itinerario mentale da raccontare, tradotto, attraverso il dialogo tra segno e materia, in immagini concrete, luoghi vissuti, spazi tangibili.

Ecco dunque nelle sue opere da un lato il segno come dato primo ed elementare della struttura formale, libero confine della creatività e dall'altro la materia come tessuto attraverso cui tale creatività si concretizza e si espande nella sua duplice veste di spazio e luce.

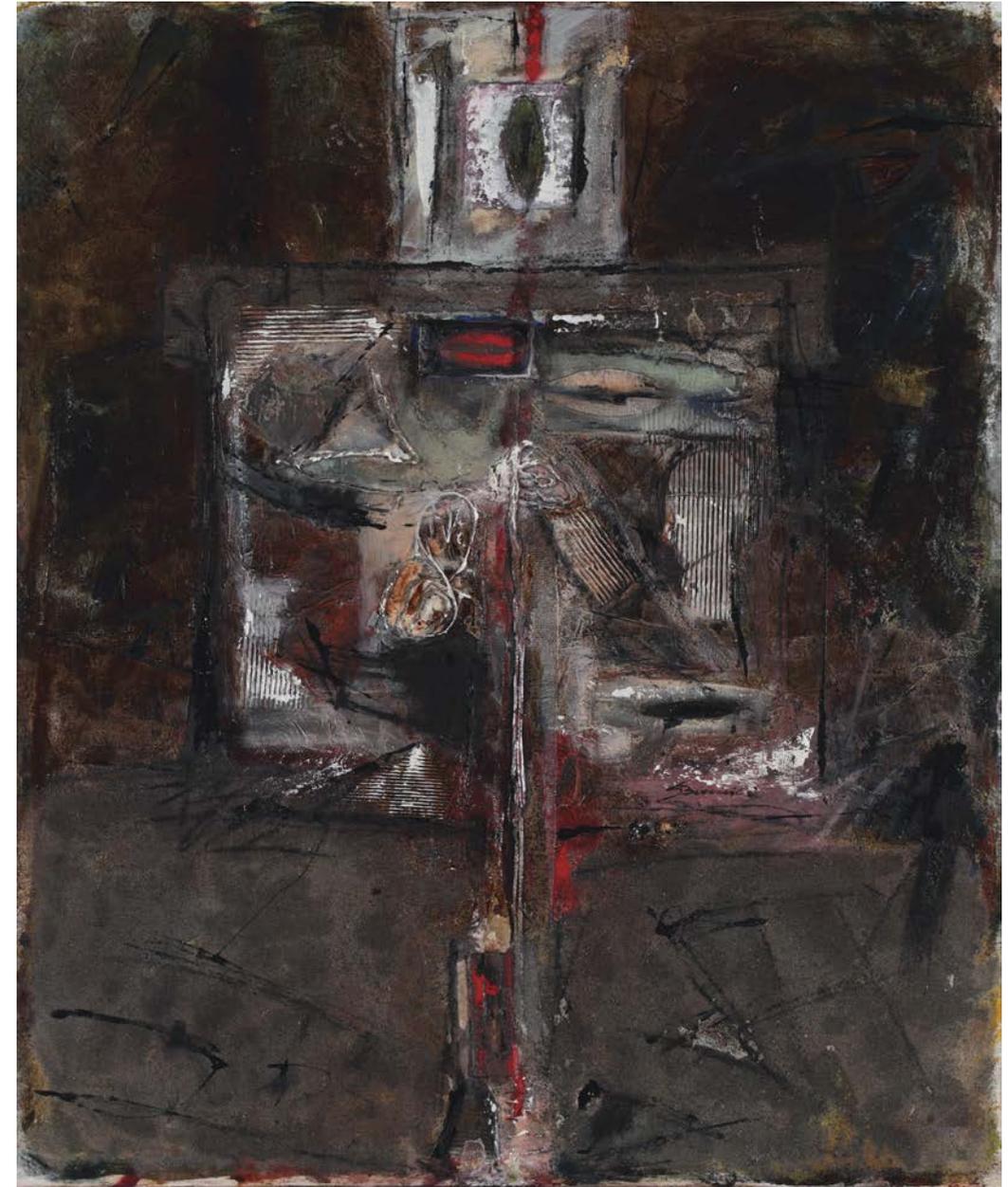
L'opera vive nel tempo e in questo elemento si modella per cui non vi sono solo da individuare i segreti formativi della creatività, bensì da capire i processi mediante i quali il messaggio si plasma attraverso la logica complessa del tempo, sempre più affannato nel suo convulso movimento.

Nei quadri dell'artista il tempo è emblema della metamorfosi perpetrata attraverso la ritmica e reiterata usura del gesto in dialogo continuo tra emozione ed intenzione.

In Bonnici appartengono alla sfera emozionale i segni lenti, liquidi, singhiozzanti, rapiti al senso, che si rincorrono e scontrano in "scritture" automatiche ed incontrollate. Aderenti all'intenzionalità, invece, quelle intense architetture dell'ascolto, sovente presenti nei suoi dipinti e disegni, che qualificano e chiudono ancor più lo spazio che diventa luogo in cui chi guarda è chiamato dentro, per esplorare i segreti del poco esplicito detto e ritrovarsi poi, all'improvviso, soffocati d'implicito.

Tale equilibrio tra segno e materia è ancor più una continuità fatta di rimandi, di variazioni infinitesimali sul tema, di un'incastata musicalità che trova nelle carnosità dei colori usati nei timbri più vari, gli accordi più vibrati, il sentimento più intimo.

Antonio Vitale



Archeologia e memoria, 2015 – collage e tecnica mista su tela – 100x120 cm



Small white informational card on the wall.

Small white informational card on the wall.

Small white informational card on the wall.



CLAUDIA CERVO

Nasce a Trieste nel 1964, città nella quale vive e lavora

Il voler sintetizzare le emozioni di fronte alle opere della collezione del museo ispirandosi ai colori ed alle forme nonché all'uso di una tecnica tradizionale, il cucito, afferente alla sfera femminile senza uscire da un percorso personale, è stata l'intenzione di Claudia Cervo. Nell'opera, linee di forza convergono verso un centro dando vita ad una figura femminile non definita, ma ancora in fieri, che risponde all'ambiente con altre linee di forza.

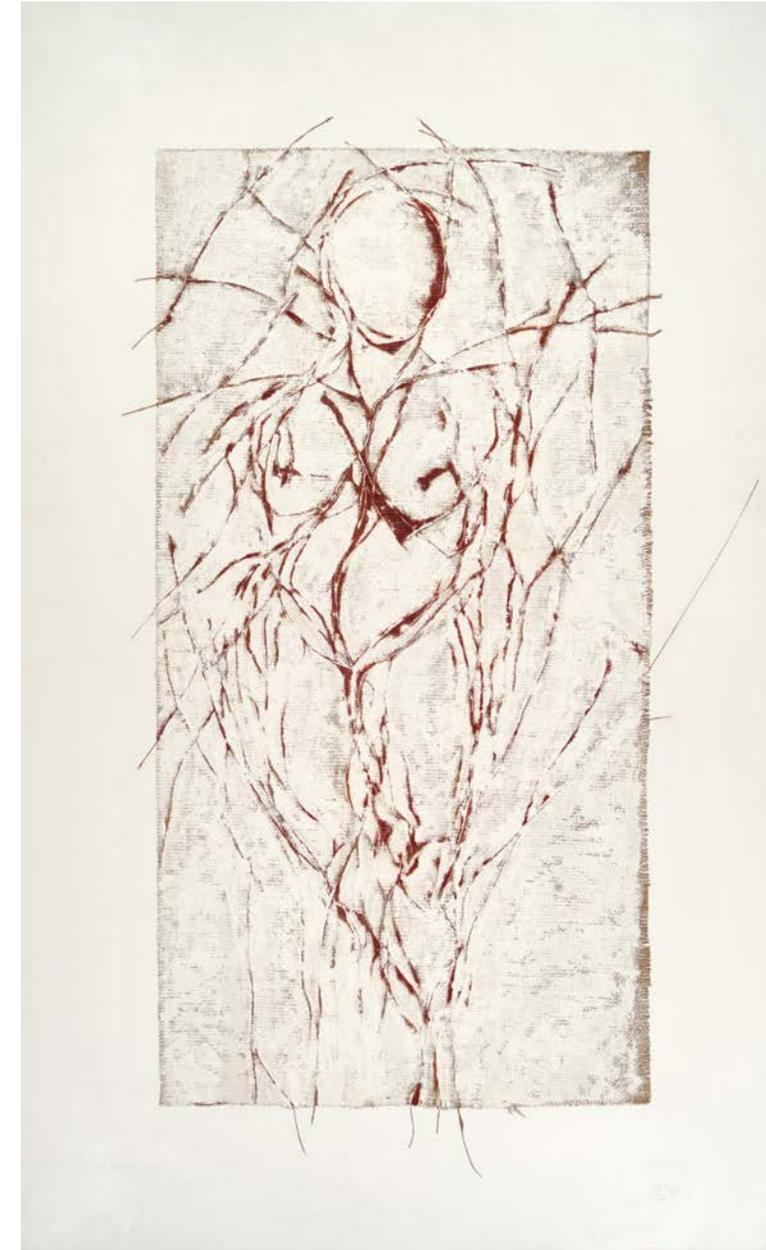
I pensieri più nascosti si concretizzano sulla juta in forma di corpi, inno alla vita e alla morte in un rito di passaggio.

"Spoglio un corpo di tutti i possibili orpelli, lo spoglio ancora dei movimenti legati all'uso dei suoi strumenti e ancora del suo ambiente, fondendolo con qualcosa che può essere tutto o niente, buio o luce, per riportarlo al suo stato di natura dove le emozioni diventano l'unico linguaggio e ad esprimersi sono le linee e le ombre".

I suoi corpi emergono da un fondo fatto di materia e luce e il momento della creazione è rappresentato da volti, mani, gambe, seni modellati da questa luce bianca che li esalta sul fondo della juta grezza. Immagini di corpi in senso universale, nella loro forma originale senza tempo né luogo, immanente. Un viaggio attraverso la condizione umana nuda ai nostri occhi, spogliata di ogni superfluo dettaglio, fragile ma per questo così vera.

Il corpo, come campo d'indagine, è metafora di una continua mutazione che vede la percezione del sé come possibilità di conoscenza con tutto il carico esistenziale fatto di cadute e di riprese. Un tessere, il suo, che nella decostruzione e ricostruzione rende evidente l'incompiutezza della forma dove si gioca la problematica dell'essere umano, con le sue incertezze e il suo isolamento.

Ornella Fazzina



Composizione di una donna, 2007 – tecnica mista su tela – 110x180 cm

MICHELE CIACCIOFERA

Nasce a Nuoro nel 1969. Vive e lavora tra Siracusa e Parigi

Sono riflessioni, quelle di Michele Ciacciofera, che investono campi e problematiche di natura esistenziale, personale, sociale, economica, razziale, geopolitica e religiosa.

Sembra che nelle sue opere volteggi una sorta di vanitas da leggere nella sua iconologia tradizionale, come transitorietà di tutte le cose e naturale conseguenza del ciclo vita-morte, diventando essa stessa simbolo e luogo della fondamentale assenza: la vita.

Il tema della sofferenza, intesa come prigionia da un fatto sociale, politico, religioso, di malattia, non sono così visibili nella vita di tutti i giorni. Luoghi di prigionia, carceri e ospedali sono strutture con le quali si occultano tali miserie umane.

Nei suoi lavori non affiora mai la messa in scena di atti estremi, seppur denunciati, poiché egli si muove su un registro pittorico e psicologico creando un campo di tensione emotiva e di profonda inquietudine, sì da scatenare qualcosa di insinuante in modo tale che il soggetto rappresentato ci scuoti dentro e ci attraversi.

Il soggetto trattato rivela una piena padronanza che, per mezzo di pennellate veloci dai colori accesi e contrastanti o pacati e bilanciati, restituisce sintesi formale e profondità psicologica.

Un tratto asciutto e vigoroso caratterizza il suo lavoro, conservando solo la memoria del dato oggettivo appena accennato o evocato mentalmente con uno stile che racchiude inventiva e freschezza.

Nelle opere la percezione visiva e tattile è sempre mutevole per l'importanza data alla materia, ora densa ora di superficie, che mette in risalto il personale modo di affrontare una ricerca relativa a una tendenza non estetizzante, non accattivante, ma tesa a incarnare i fondamentali temi dello spazio e del tempo nonché quelli connaturati alla sfera gnoseologica che conduce all'essenza dell'arte, cioè alla ricerca della verità, donando di infinite sfumature e pieghe la pelle reale della pittura.

Vi è una energia nella sua ricerca che deriva dalla necessità dell'artista di confrontarsi con la materia e dominarne la pregnanza e, per quanto è possibile, i segreti.



Untitled, 2008 – olio su tela – 100x100 cm

GIOVANNI COMPAGNINO

Nasce a Catania il 31 agosto 1937, città nella quale vive e lavora

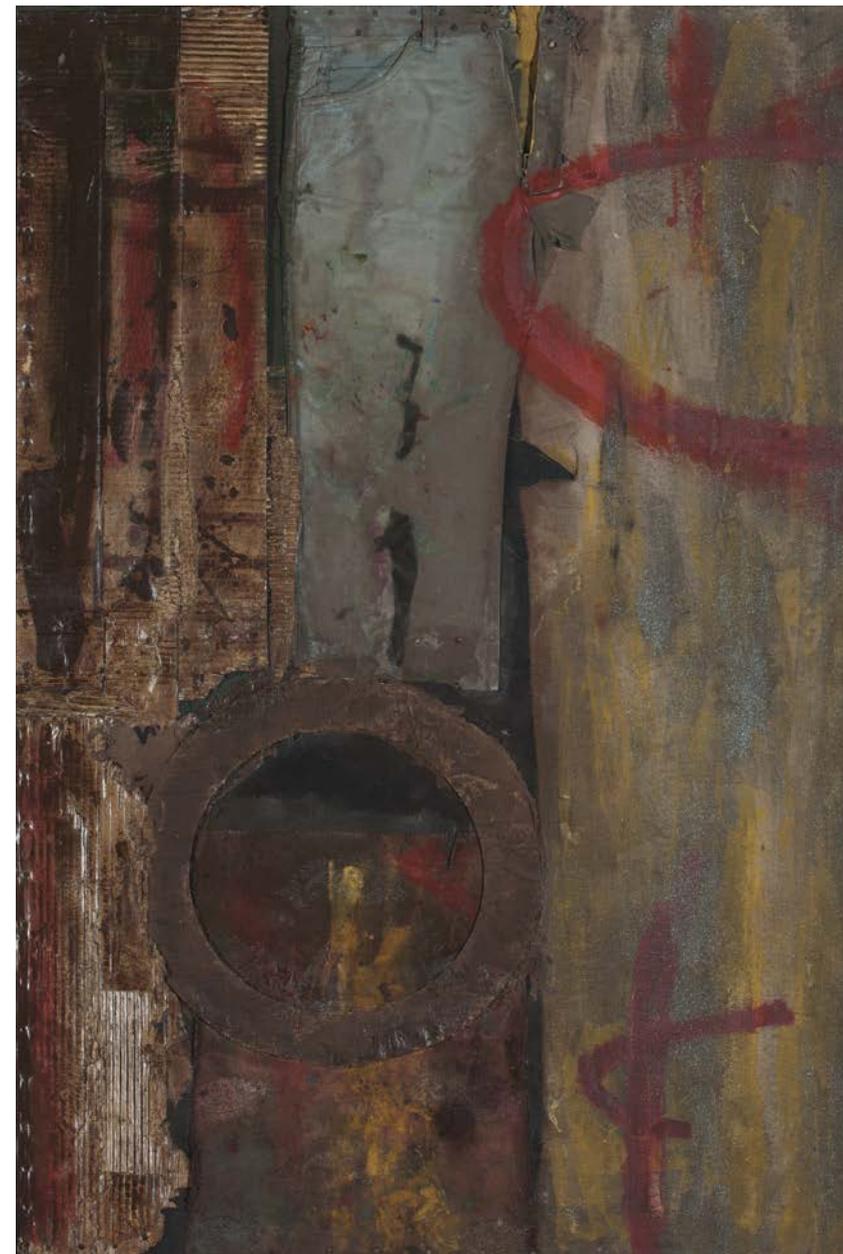
La Storia di Giovanni Compagnino è articolata in pittura come nella vita e necessita per un'analisi globale di cucire mondi apparentemente distanti ma sostanzialmente coetanei, animati dallo stesso spirito. Definire una personalità geniale come la sua significa rischiare sempre di omettere l'essenziale. Bisogna tener conto di tante sfaccettature, di tanti punti di vista e di spiegazioni apparentemente contraddittorie.

Egli sembra confermare opera su opera che nell'arte la sperimentazione non può consistere solo in vaghe considerazioni teoriche ma in un vero e proprio corpo a corpo tra l'artista e la sua realizzazione concreta, per quanto questa possa sembrare insensata ed insolita in un primo momento. È sempre riduttivo abordare l'arte con un programma prestabilito, con una teoria a priori, per quanto valida possa sembrare, ed è altresì riduttivo giudicare gli artisti su di una sola delle componenti che formano la totalità del loro messaggio. L'artista Compagnino conosce meglio di chiunque altro l'importanza della trasformazione del linguaggio, la necessità di fare un'opera originale, ma sa anche meglio di chiunque che il processo di gestazione di un modo di dire, di uno stile personale suppone lo sforzo di tutta una vita, di tutta la sua vita. Compagnino, lui, non può impedirsi di essere pittore fino nell'antipittura.

Tutto, margini sfrangiati e pieghe, macchie degradate e impasti corrosi, conducono lo scarto ad essere luogo percorso da un segno che incide e corrode, che sfregia e strappa, che lacera ed attraversa la cupa epidermide della superficie. Compagnino recupera nella sua opera la contingenza e la casualità, laddove se l'immagine scompare, fanno la loro apparizione la scrittura e i numeri, che evocano ancor più dell'immagine in sé.

Nasce uno spazio consunto dal tempo e un tempo logorato dal segno della storia, il cui alfabeto rivela ma non risolve le ambiguità. È il reale senza immagine, lo spazio senza figura, geologia dell'immemorabile con torride evidenze color bruno e ruggine che traducono la "passione" dell'esistenza.

Antonio Vitale



Senza titolo, 1998 – collage e tecnica mista su tela – 94x140 cm

PIERO CORPACI

Nasce a Catania il 12 febbraio 1949, città nella quale vive e lavora

Artista raccolto nelle declinazioni dei legamenti, incartamenti e perdimenti delle sue immaginate atmosfere. Una ricerca formale lunga nel tempo quella che il pittore catanese elabora e rincorre stabilendo nel farlo i confini della sua singolare espressione iconografica volta ad affermare l'importanza, la necessità e la dipendenza dal "Bello" come negazione dell'ipocrisia e del vacuo e della "ironia" quale strumento di denuncia e di partecipazione attiva alla vita di ogni giorno. Un'esplorazione al profondo del mito della Bellezza e degli stereotipi ad esso associabili che ben raccontano, quasi fotografano, la società dell'uomo d'oggi.

Una ricerca ironica e matura nell'intelligenza delle cose attraverso il puro atto del dipingere, che muove dalla capacità di contenere, comprendere e suscitare valori estetici per poi, a partire da questi, stabilire una deflagrante forza significativa che si condensa nel messaggio metafora di un corpo o di un fantoccio che è "pelle" e come tale è "carta" che protegge o incarta.

Tutti questi elementi concorrono nella pittura di Corpaci a stabilire la sua poetica dell'appartenenza e della conservazione: che è memoria, che racconta la nostra storia, che rappresenta il nostro vissuto.

Antonio Vitale



Tavolozza fortunata, 2004 – olio su tela – 60x60 cm



GIUSEPPE CORRADINO

Nasce a Palermo nel 1955. Vive e lavora a Catania

Guardando le opere di Giuseppe Corradino possiamo leggere una pittura di conflitti e di vertigini in un ambiente che senza ombre risulta essere più riconoscibile e riconducibile al suo autore attraverso l'uso di "impronte digitali" che ne simboleggiano la firma, immerse in atmosfere di struttura informale o fotografica.

Le sue "impronte", icona dell'Uomo, sul lato simbolico equivalgono alle forchette di Giuseppe Capogrossi, ai sacchi di Alberto Burri, al ferro di Jannis Kounellis, alle cancellazioni di Emilio Isgrò. In esse c'è un comunicativo espresso ad alto contenuto d'intenzionalità.

L'impronta come segno distintivo del suo lavoro assume una forza evocatrice di carattere universale con una serie di significati ed associazioni che vanno ben oltre la geografia della pelle. L'impronta anche come un volto, segno che concorre a cancellare un'altra immagine, a manifestare un disaccordo, a negare qualcosa, ad esprimere un'appartenenza. L'impronta ancora come struttura, architettura immaginativa nella quale la pittura che la determina si dichiara senza veli come procedimento lontano dall'istintualità gestuale, per divenire un concentrato misto tra attrazione ed allontanamento, condizioni comuni all'attraversamento, sospeso tra immobilità e movimento. L'impronta infine come labirinto, metafora del mistero della vita, luogo da percorrere e vivere nel quale innestare il dubbio della scelta mediante strade ulteriori o possibili, inno alla libertà, anche se non sempre traghettanti verso approdi desiderati o desiderabili.

In particolare le sue "orme" sono segni unici e indelebili di un'umanità che parla lingue diverse, nutre sentimenti diversi, scandisce la propria vita con tempi diversi, ma che è capace di coniugare tutta questa ricchezza di diversità nel convergente e accomunante segno di una labirintica traccia, fatta da linee che ricercano, che interrogano, che non delimitano ma percorrono e che libere vanno a scoprire l'artista uomo nelle pieghe delle sue più intime e fragili memorie.

Antonio Vitale



Punto di scontro, 2012 – acrilico su tela – 162x162 cm (politico)

NICOLÒ D'ALESSANDRO

Nasce a Tripoli (Libia) da genitori siciliani nel 1944. Vive e lavora a Palermo

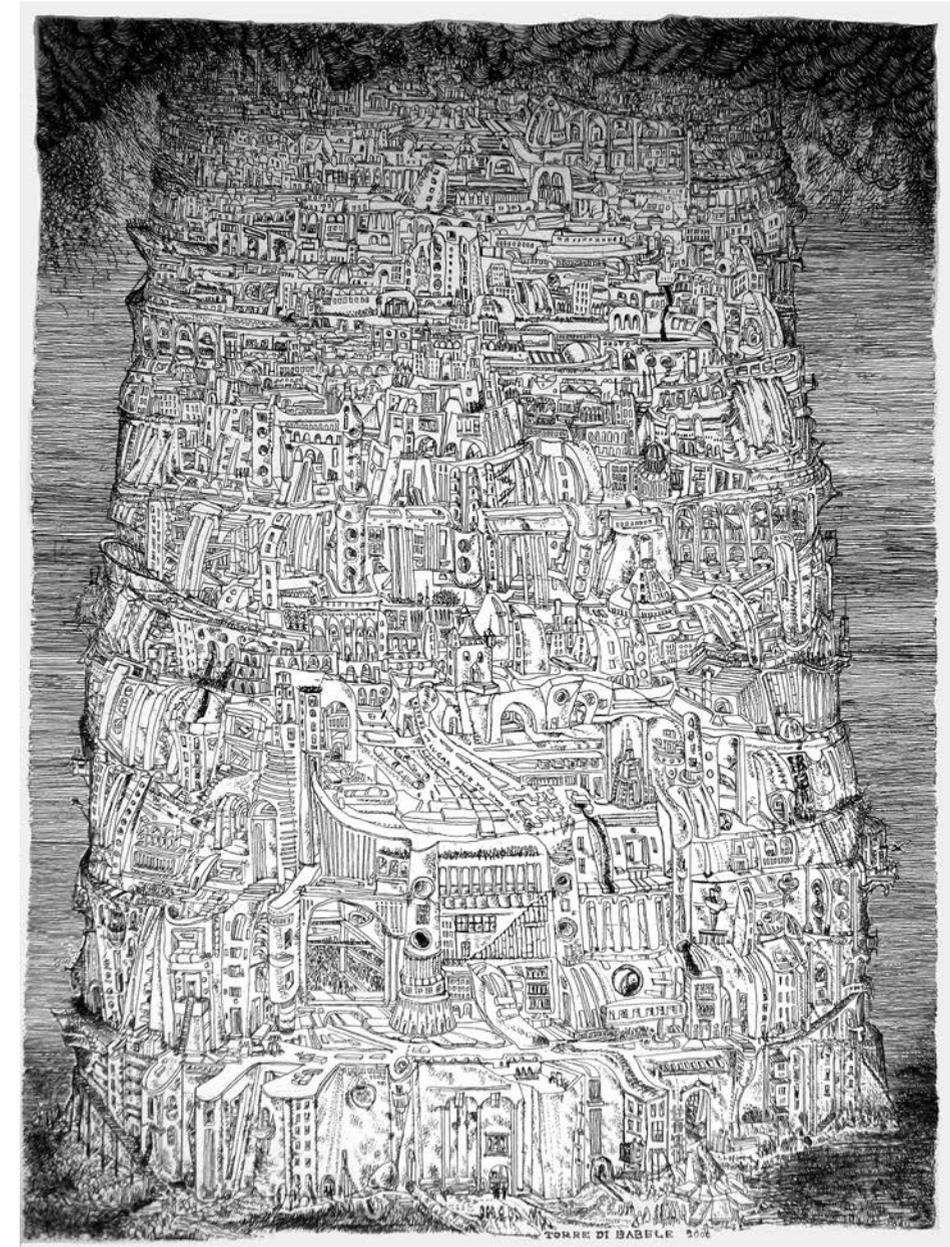
“L’esercizio del disegno per Nicolò D’Alessandro è quello di una scrittura interiore, mentale e psichica, il che non vuol dire non anche affettivamente partecipata, che tuttavia è appunto concretamente fisicamente scrittura, cioè segno realizzato in un ductus gestuale, controllatissimo nel suo analismo euristico, e tuttavia libero e disponibile.” Queste le parole usate da Enrico Crispolti per parlarci del grande Amore di un uomo per il Segno, che è parola, forma, ferita, significato, negazione o congiunzione, cancellazione o affermazione.

Per Nicolò D’Alessandro parliamo di una meta-artisticità che lo porta ad analizzare, capillarizzando, ogni suo interesse ogni sua visione. Incisore ed instancabile disegnatore, “Disegnare non stanca” il titolo di una sua importante mostra antologica, nelle sue opere ci racconta la vita e con essa i caratteri distintivi che stanno alla base delle relazioni di qualsiasi tipo ed a qualsiasi livello d’analisi. La forma esitata a cui sapientemente giunge è di un “disegno” così minuzioso e particolareggiato che nel suo farsi sempre più fitto, raffinato ed affinato, mai caotico, veste l’invisibile mettendo a nudo l’interiorità.

La “Torre di Babele”, tra i numerosi cicli tematici affrontati, diventa uno strumento di racconto delle derive e dei perdimenti dell’uomo, metafora sempre attuale della sua più volte visitata arroganza, ma nel contempo stigma della fragilità e dei limiti di ogni legame o cosa che ci circonda.

La sua ricca, varia e complessa vicenda artistica potrebbe parlarci così: D’Alessandro, viaggio verso Nord dall’Estero all’Umano.

Antonio Vitale



Torre di Babele, 2004 – acquaforte su zinco – 350x500 mm

ORAZIO D'EMANUELE

Nasce a Catania nel 1948, città nella quale vive e lavora

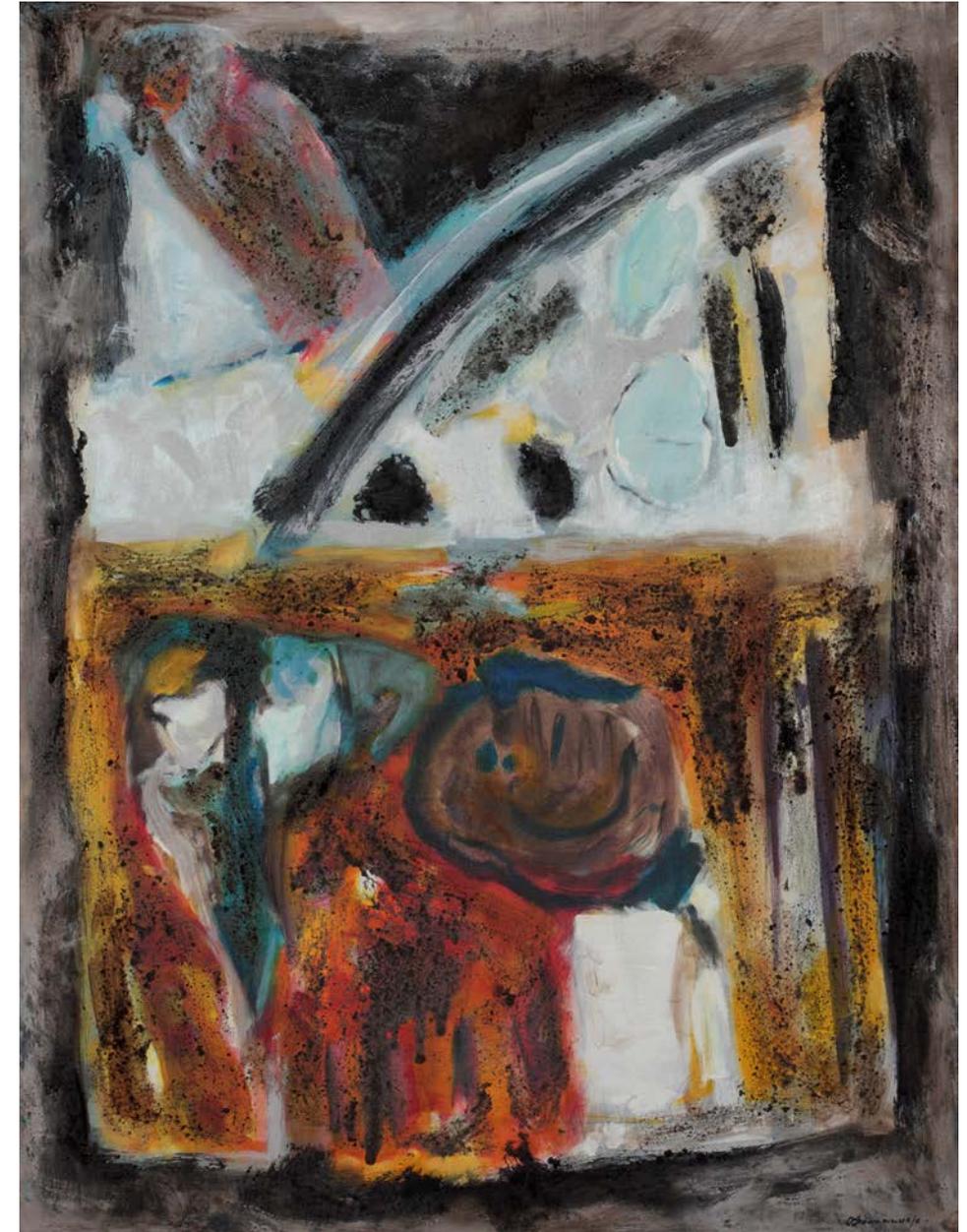
Le sue concrezioni strutturali e segniche si sviluppano in geografie lunari, avvistando, nella distanza dal baricentro terrestre, nuovi indizi di forme, nuovi rapporti spaziali, nuovi e graffianti argomenti di esplorazione inventiva, in una sospensione dal tempo che è pari alla voce del silenzio dei pensieri di ciascuno di noi.

Il colore nei suoi quadri è un'invenzione sempre nuova che mai si coagula o relaziona in maniera inerte, ma vibra di continuo nel suo estemporaneo identificarsi col segno strutturante, nel pieno stupore dell'incontro con la volatile e impalpabile rarefazione dei fondi dipinti. Il risultato è di forme che si rapprendono tentando di svilupparsi nella misura della vastità della tela, producendo il senso comunicato di una indefinita sospensione dei destini di un significato.

Riscoperta di un se, oggi, in quella "aura senza tempo tinta", dove raccontare non solo il suono dei colori ma fissare il respiro che in essi è racchiuso, attraverso un percorso che trova nella luce delle trasparenze la necessità della ricerca mediante povera e nuda materia.

Segno, colore e materia diventano gli argomenti primari del suo discorso pittorico: sono i protagonisti comprimari, con voci di volta in volta diversamente miscelate nel peso della sua decennale ricerca tra invenzione e smarrimento.

Antonio Vitale



Senza titolo, 2005 – tecnica mista su tela – 70x90 cm

BARBARA DURAN

Nasce a Roma nel 1963, città nella quale vive e lavora

Opera concettualmente e sentimentalmente nata da un incontro singolare tra la Sicilia, paese del nonno paterno di Barbara Duran e la Russia, paese della nonna materna. Questo "incontro" ha offerto l'impulso per un lavoro autobiografico ed è stato come scrivere una partitura cromatica, una carrellata filmica, espressione astratta di emozioni profonde e ancestrali. Luoghi vicini e luoghi lontani di appartenenza. 24 formelle, concepite orizzontalmente e cadenzate per comparti evocando la predella del polittico: immagine plurima ma unitaria in termini di narrazione. Alla base di tutto c'è il concetto di sequenza, alla ricerca di fusione di due elementi fondamentali: il Movimento e il Tempo.

Sono frames di un vissuto, uno scorrere di pellicola dove si ancorano le nostre vite, intese in termini di ricordi, emozioni, sensazioni, e nella iterazione delle sequenze, essendo queste all'interno diverse perché imbevute di storia personale, si oppongono alla loro stessa ripetizione riconducendo al risveglio delle coscienze. Percezioni delle cose e di un tempo espresse per mezzo di campiture cromatiche dove alla freschezza del segno è legato un substrato emozionale che si traduce in evanescenti forme che il ricordo, appunto, sfuma.

Colori e forme si rapportano e richiamano liberamente certe cromie di una cultura materiale siciliana riscontrabile anche nei manufatti popolari russi, quale dimostrazione di un possibile azzeramento spazio-temporale nonché di un annullamento di distanze mentali ancor prima che geografiche.

Ornella Fazzina



12+12 24 polittico, 2007 – tecnica mista su carta a mano – 188x78 cm



PAOLA GANDOLFI

Nasce a Roma dove vive e lavora

La figura femminile, le dinamiche psichiche che ne definiscono l'attuale identità di genere e le sue trasformazioni storico-sociali sono al centro degli interessi di Paola Gandolfi.

La videoanimazione, composta da cinque quadri, è un viaggio all'interno dell'universo materno, portando alla scoperta dei "Legami elettrizzanti" dove un feto innescherà una trasformazione, ma solo dopo aver reciso appunto gli ultimi legami.

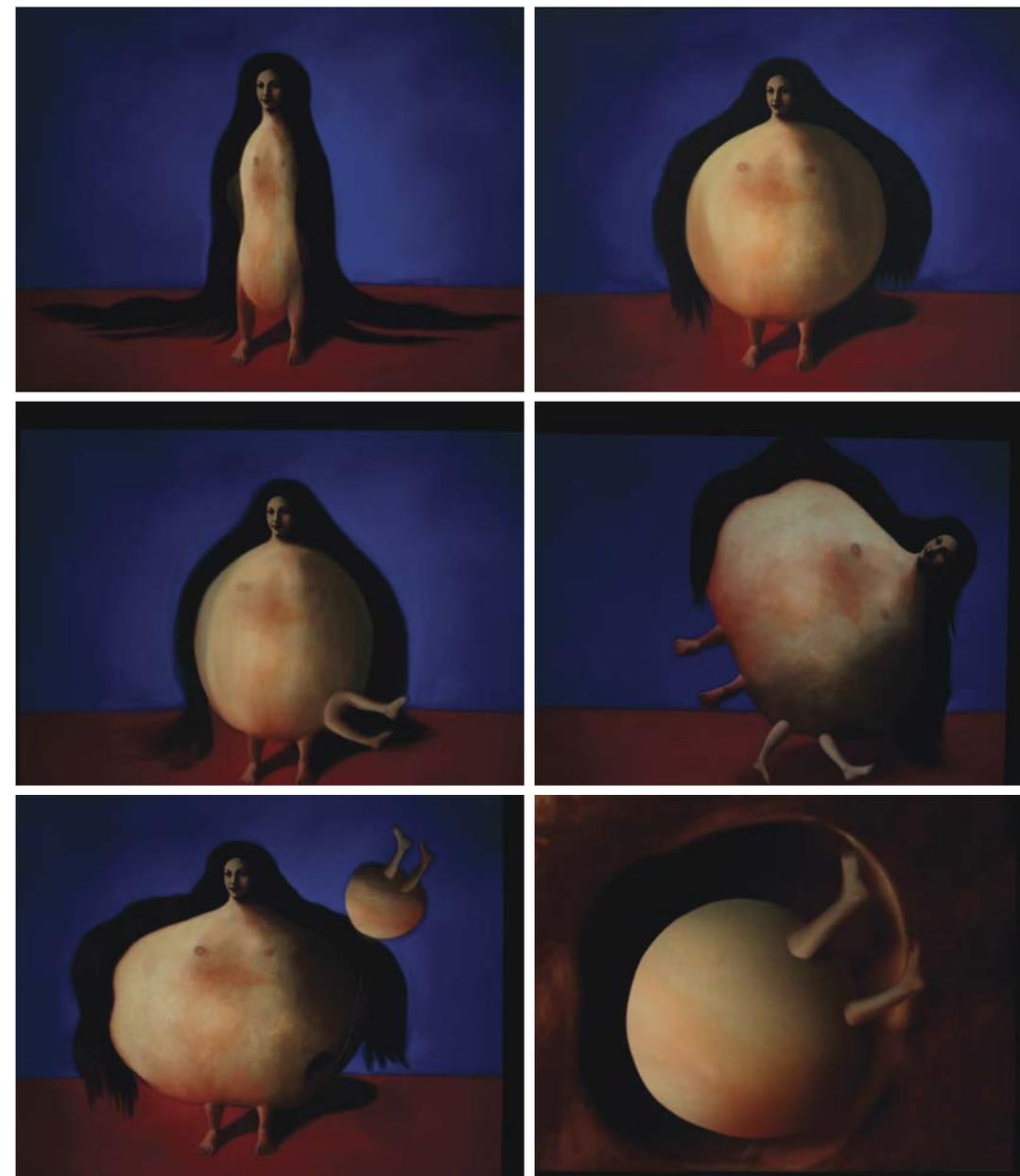
Nel video la forma del corpo si gonfia, si assottiglia, come una macchina anomala, mostruosa; il corpo della madre trattiene l'espansione del confine di sé con i suoi lunghi capelli, metafora del pensiero razionale che fuoriesce dalla testa. Una donna con sei gambe è la trasformazione finale - quasi un ragno - stabile e capace di tessere rapporti "sottili" e positivi.

L'ipotesi "psico-iconica" relativa alle teorie post-freudiane le permette di mettere in luce il desiderio originario di ogni artista: "entrare nel corpo della madre", ovvero il territorio per eccellenza della formazione simbolica, della poesia, dell'immaginazione. Non a caso il territorio nella sua pittura coincide con mappe di città, Roma, New York e Pechino, planimetrie che si sovrappongono e si confondono con corpi femminili affioranti, come a svelare la vera identità delle metropoli.

Da enigma, il quadro attende di essere letto, disattivato come una bomba ad orologeria. Quando alla pittura si aggiunge l'esperimento dell'animazione si svela come dietro alla staticità del quadro siano trattenuti infiniti movimenti. Immagini e stimoli visivi coinvolgono il fruitore con tutta la loro carica persuasiva attraverso una tecnica che cattura e restituisce il fattore temporale.

Il tema ancestrale della grande madre ritorna in quest'opera la quale sembra muoversi in un liquido amniotico che prelude a tutte le vite possibili. Dall'indistinto al distinto, dal simbolo alla realtà, si assiste qui a quel ciclo vitale da cui tutte le cose principiano e in cui tutte ritornano.

Ornella Fazzina



Macchina madre, 2007 – video

MANLIO GERACI

Nasce a Palermo nel 1949, città nella quale vive e lavora

L'elemento "luce" riveste un ruolo fondamentale nelle installazioni di Manlio Geraci il quale, nell'uso del bianco monocromo per le sue opere è come se ipotizzasse di condurci simbolicamente ad una condizione tendente all'abbagliamento, quasi volesse farci socchiudere gli occhi per mettere a fuoco un'immagine altra ed ulteriore, capace di nutrirsi di tutta quella evocativa grammatica di significati taciuti, racchiusi da ciascun corpo di ogni suo singolo elemento scultoreo.

Per Geraci parliamo di installazioni nella misura in cui queste opere non solo occupano uno spazio, ma lo fanno in maniera mutevole, conquistando un'architettura della presenza che interroga e modifica la percezione ambientale agli occhi del fruitore, stabilendo un dialogo di comprensione: una forma partecipata di condivisione.

Il suo viaggio "spirituale" condotto per le strade della quotidianità lo porta ad esiti artistici in cui la sofferenza di un'umanità in fuga trova la forma di un messaggio memorabile, interpretato attraverso la materia delle sue opere nello spazio ora di una moltitudine simbolica di "mani", altre, attraverso il viaggio disperato di "piedi", provocando nel fruitore una ruvida lettura; suscitando una dura presa di coscienza. Nell'elogio della ripetitività dell'oggetto soggetto utilizzato per dar vita alle sue installazioni, elemento identitario del suo modus operandi, la circolarità espressa dalle sue opere spazia tra la vita e la morte, tra la possibilità di perseguire una meta e la sua negazione nello sprofondamento di un naufragio di un presente che seppure non pienamente vivibile, risulti essere per lo meno sopportabile.

Raddensando il suo pensiero nella voluta prolissità di un soggetto, Geraci sposta il baricentro dell'attenzione dal singolo al globale e sommando vettorialmente la voce dei singoli, egli giunge a rappresentarne la risultante delle forze emotive nel segno di un unico grido universale che non ha tempo, ma che ha vestito e veste la pelle di tanto strazio umano. Ad ogni mano una via da indicare, a ciascun piede un passo da compiere e ad ogni passo il rumore della nostra coscienza, l'immagine della nostra esistenza.

La sua è una grande e silente citazione astratta di un'umanità ferita, resa ancor più significativa perché non visibile nei corpi appartenenti alle trentasei "mani dei Giusti" o a ciascuna coppia di piedi di "Ernanza". L'artista nella negazione della rappresentazione di un corpo, laicamente sublima l'immagine umana, trattiene nel mancato gesto la sua armonia, per ritrovare un'armonia superiore, di un superiore dolore. In essa l'uso del bianco in tutto, simbolo per affermazione di purezza, confina in un unico respiro il corpo della memoria dell'incontro con l'altro, che noi tutti facciamo con ritmi vari per numero ed intensità, termometro della "realtà" della Vita, di una Vita, di infinite Vite.

Antonio Vitale



Le mani dei Giusti, 2012 – installazione

ANNA GUILLOT

Nasce a Pisa. Vive e lavora a Catania

Le immagini fotografiche di Anna Guillot ci conducono verso un inabissamento dell'essere umano ma nel contempo sembrano immagini di una emersione. Esse presuppongono una riflessione tanto sul profondo, quanto sulla pelle dell'esistenza. La perdita e la scomparsa, l'azzeramento e la ricostituzione e la percezione come metafora del "senso", sono oggetto di un'indagine caratterizzata da un drastico scandaglio psicologico ed una serrata ricerca formale.

Nel suo lavoro si attivano slittamenti linguistici e di sensi, ampliando echi dell'anima e risonanze che risiedono nel profondo, in spazi interiori destinati a poter essere comunicati all'esterno.

Il modo di procedere per tessiture autobiografiche, dove vibrazioni interiori si organizzano secondo schemi visivi ben controllati, dà vita ad immagini che si offrono secondo una doppia lettura, come affioramenti seppur tragici di una vita vissuta nella dimensione del sé o annegata in una memoria prigioniera di se stessa.

In questo scambio sinestetico in cui il guardare e l'ascoltare si confondono, entrando in gioco il suono e l'immagine, il positivo e il negativo, la luce e il buio, l'interno e l'esterno, il sé e l'altro da sé, Eros e Thanatos, si vuol sottolineare la necessità del passaggio come processo e occasione di rinnovamento, dell'attraversamento come inabissamento e affioramento ciclico, come memoria e come progetto, come passato e come futuro. L'opera rientra in logica artistica nella quale il bisogno di raccontarsi diventa il nucleo fondante della stessa operazione, un bisogno che scaturisce maggiormente e con sensibilità differente da un pensiero e un sentire femminile, quasi una sorta di diario dove appunti, note, immagini si tramutano in composizioni di elementi che non seguono grammatiche e lessici consueti, ma nel parlare di sé creano turbamenti e destabilizzazioni.

Ornella Fazzina



Just below the surface / In depth, 2007 – stampa ink jet su tela – 110x156 cm (dittico)

FRANÇOIS KOLTÈS

Nasce a Metz (Francia). Vive tra Parigi, Siracusa e Lomé (Togo)

In una realtà non troppo lontana centinaia di corpi calcificati, decomposti, ridotti a brandelli dall'azione delle correnti sottomarine e dai pesci vengono recuperati e, per quanto possibile, ricomposti. Si tratta di una barca di circa 15 metri che riposa sul fondo a circa 600 metri e a 5 miglia dalla costa europea di Sicilia e di una serie di corpi riconoscibili essenzialmente dai loro crani. Difatti, il colore della loro pelle è mutato e le sembianze non più riconoscibili se non attraverso le forme craniche. In un campo aperto viene ricostruita la tragica collettività composta da una grande imbarcazione e da quello che dei corpi resta, il tutto prestando la massima attenzione al rispetto dei principi ambientali e sanitari. In questo lavoro gli esemplari presentati è come se venissero rimontati durante l'estate 2064 con tutte le precauzioni necessarie alla loro conservazione ed alla preservazione dell'ambiente marino, senza attentare ai principi di tutela ambientale (riserva naturale internazionale INR n° 437). Nessun animale acquatico ha dovuto soffrire nel corso del recupero. I corpi e le membra sono stati parzialmente ricostruiti e consolidati con prodotti non di natura chimica.

Uno dei tanti naufragi ai quali assistiamo, vissuto in un'epoca futura con strumenti sofisticati che però non riescono a privare la scena della tragicità che porta con sé. Metafora della indifferenza che regna intorno al fenomeno dell'immigrazione la cui memoria rimarrà indelebile nella storia prossima.

L'installazione prende le mosse dalla osservazione profonda del fenomeno dell'immigrazione clandestina anche alla luce di una esperienza ultra quarantennale di volontariato nei paesi più poveri dell'Africa Nera. Si tratta di una sorta di requiem a posteriori, una ricostruzione di una realtà non più esistente sotto ogni profilo: da quello legislativo a quello geopolitico, nonché mediatico e antropologico.

Ornella Fazzina



Untitled, 2015 – materie e tecniche miste



Small white informational card next to the large abstract painting.



Small white informational card next to the series of small abstract paintings.

CARMELLO MICALIZZI

Nasce a Catania il 5 Gennaio 1928. Vive e lavora tra Catania e Milano

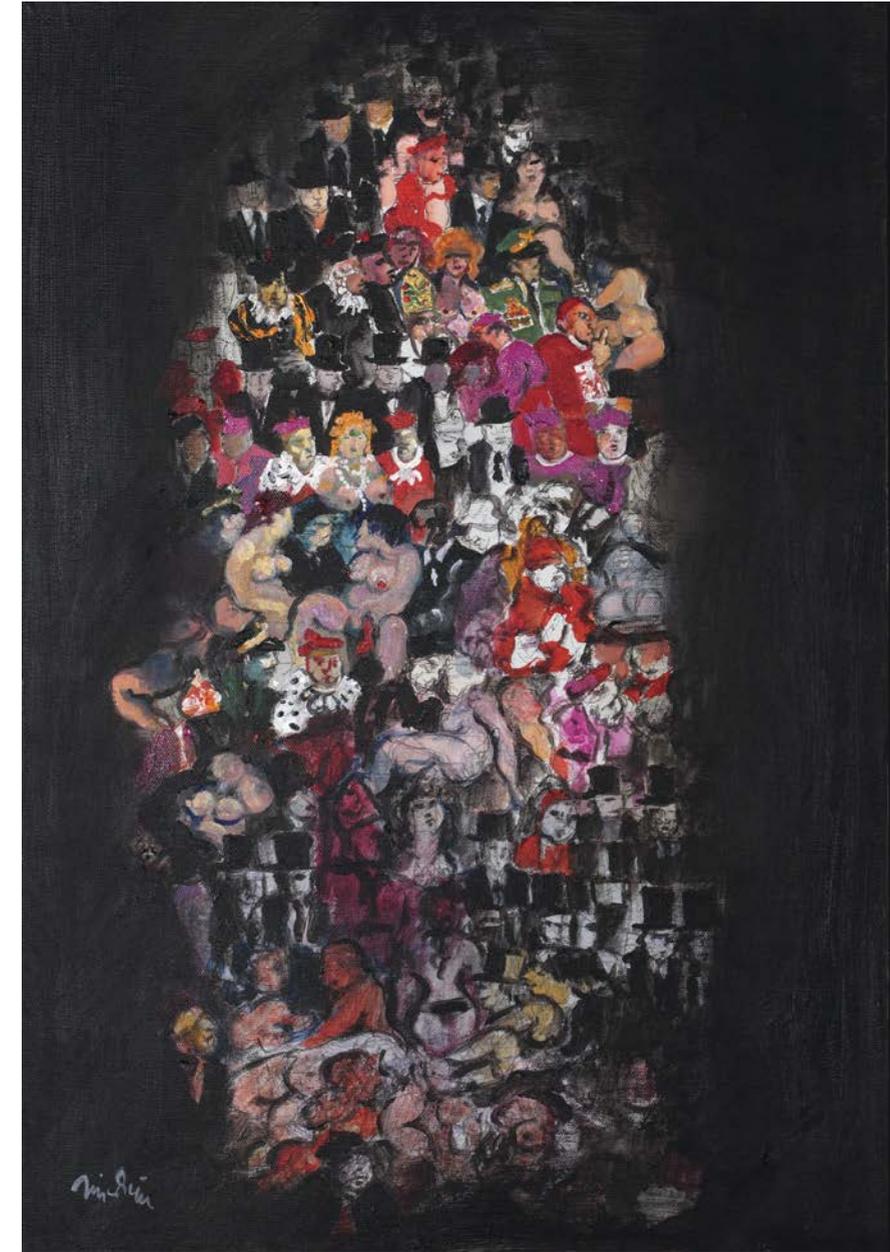
La maturità in pittura di Micalizzi lo porta oggi ad esprimere senza pudori la possibilità di esasperare la forma fino ai confini della formalità, per arrivare a frequentare gli spazi dei "nascondimenti": immagini senza volto, assenze ingombranti più delle loro fedeli rappresentazioni; finestre di dialogo interrogativo tra l'osservatore e il suo mondo sommerso fatto di paure, fragilità, tensioni.

Agitazione delle superfici, sprofondamenti nel racconto inquieto dei neri utilizzati, dissolvimento fino all'annullamento delle immagini, per spostare il baricentro dell'osservazione dal contesto al contenuto, dalla semplice lettura di un racconto all'elaborazione complessa di un pensiero verso l'intuizione di una verità. I nascondimenti come luci accese, inconsciamente svelati da un colore che rinnega se stesso in umile spegnimento, per raccontare in tutta la sua intensità e poesia: il silenzio dell'uomo. Micalizzi stende davanti a noi con profusione di dettagli una cartografia varia e ricca dei suoi smarrimenti tra i grandi maestri del passato, facendo delle sue opere una cronaca personale, originale e variabile di incidenze storiche, artistiche e letterarie che definiscono la sua cifra pittorica.

In una lettura di ampio respiro della sua pittura c'è sempre una cattura tattile della realtà, un impulso materico che si scioglie nel bisogno di mettere sempre le mani in pasta per far lievitare il corpo della pennellata nel mutevole spazio dell'azione raccontata, formale o emozionale che sia, senza rinnegare, ma comprendendo, il vibrato uso dei colori della sua ricca tavolozza.

In Micalizzi è possibile trovare i residui di questa nostra società in piena crisi d'abbaglio economico, malgrado gli esiti positivi di una scienza sempre più avanzata e di una tecnologia largamente disponibile a tutti. Nella sua opera il mondo degli umiliati o degli ultimi, interrogati nel disagio dell'uomo contemporaneo, è raccontato con un taglio ironico che li riscatta, con accostamenti nello stesso quadro di scene diverse, che cuciono un unicum di rapporti umani senza più barriere o pre-concetti.

Antonio Vitale



Storie di Sodoma e Gomorra, 2015 – acrilico su tela – 45x65 cm

DOMENICO MORABITO

Nasce a Catania nel 1976. Vive e lavora a Belpasso (Catania)

Il linguaggio surreale usato da Domenico Morabito si muove su un registro formale che si affranca da ogni riferimento figurativo per approdare a una concezione che vede l'arte come veicolo di comunicazione attraverso simboli e concetti. Un'opera che depista percettivamente l'osservatore per il materiale leggero che si scontra con l'idea tradizionale di scultura e che afferma ed esalta l'idea di unità, di interezza che annulla ogni differenza che è poi la risultanza di un concetto culturale e non naturale. La struttura dalle forme fluide è una personale interpretazione dei due generi, maschile e femminile, trattata in maniera da accentuare il senso di flessibilità grazie alla capacità di plasmare e trasformare la materia, producendo forme embrionali in continua evoluzione. La tensione dell'energia plastica viene stemperata nell'equilibrio controllato delle forze, pur rompendo la compattezza dei volumi per dar vita a sagome morbide che portano alla mutevolezza della percezione visiva, indotta anche dal rapporto contingente del gioco fra luce e ombra.

E' un lavoro, questo, che pone l'accento sul tema del monumento il quale molto spesso è visto come un elemento statico, pesante, stabile, mentre qui la riflessione che emerge è sulla fragilità della monumentalità allo scopo di rendere mobile ciò che è statico, sovvertendo i consueti parametri, e contestualizzarlo in un'opera d'arte.

Ornella Fazzina



A red line was Dafne, 2015 – tecnica mista

SALVATORE PIZZO

Nasce a Serradifalco (Caltanissetta) nel 1949, paese nel quale vive e lavora

L'opera di Salvatore Pizzo appartiene a quella felice declinazione in segno della poesia che è stata chiamata "poesia visiva" o "scrittura visuale" improntata sulla comunicazione di una possibile percezione o lontano rimando culturale ed esperienziale che, nell'opera dell'artista, ci appare tradotta nella grammatica sovrapposta da più piani d'osservazione che restituiscono globalmente la complessità di un sentimento nella sua asintotica effimera natura.

La materia impenetrabile del piombo o la natura estroversa e fragile del plexiglas diventano per Pizzo terreni opposti ma entrambi possibili, in cui la parola scritta, frantumata, incompleta, taciuta, può essere scolpita o tatuata per diventare custode o messaggera di un mondo interiore, di un mondo ulteriore rispetto a noi.

Questa sovrapposizione di piani espressivi consente alla luce di essere protagonista dell'opera e a comportarsi come un elemento della struttura globale. Essa nel suo mutare, infatti, cessa di essere un semplice aiuto per illuminare una forma nello spazio contesto e diviene grammatica scultorea e segnica mediante accenti ed ombre.

Il risultato finale a cui Pizzo perviene è di un barocchismo di forme, segni e materia che racconta il viaggio di un uomo: la memoria di un volo "sognato", il brivido di un volo "spiccato".

Antonio Vitale



Scatola 1, 2014 – bassorilievo ed incisione su piombo, plexiglas – 100x35 cm

SALVATORE PROVINO

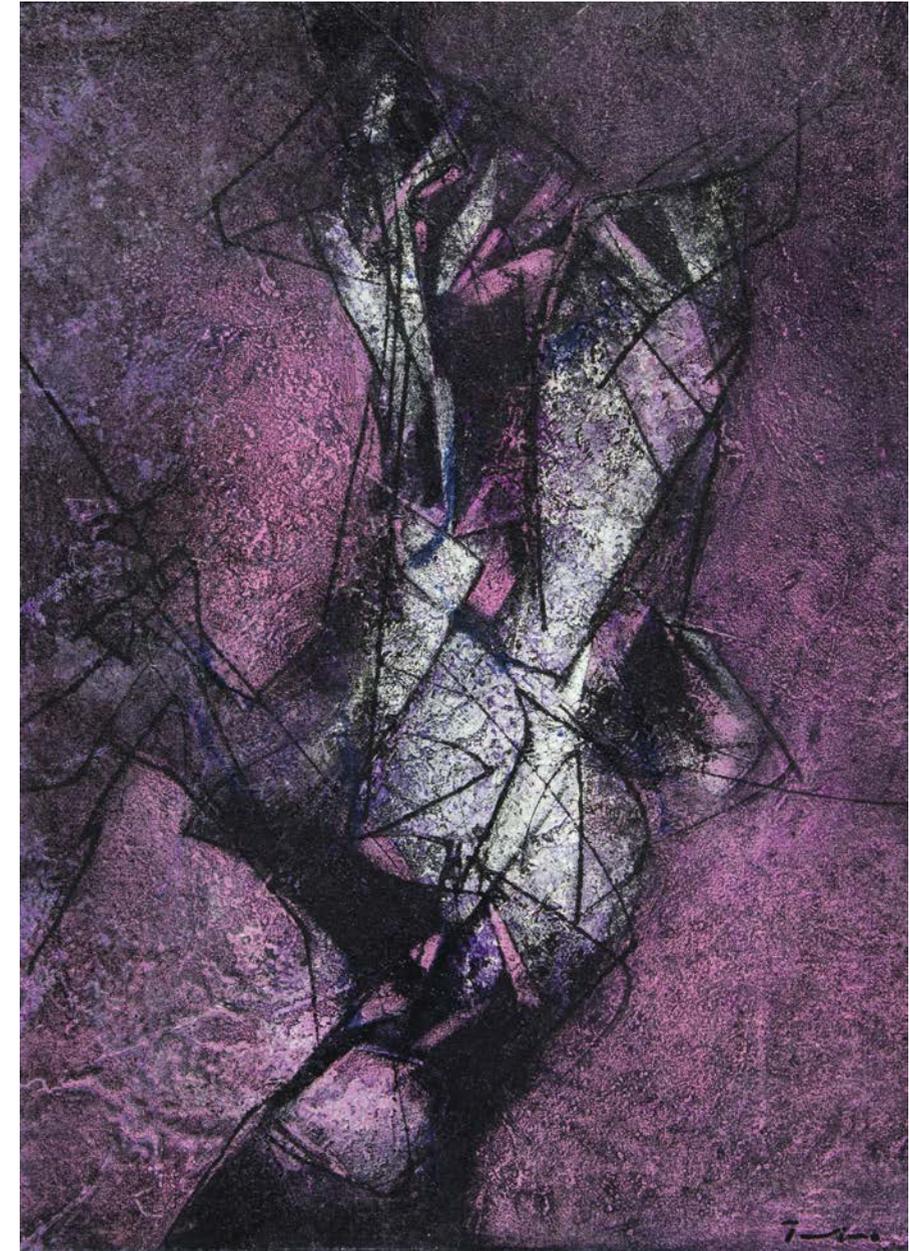
Nato a Bagheria (Palermo) il 4 giugno 1943. Vive e lavora a Roma

Nelle sue opere Provino ci rende partecipi di un sconfinato patrimonio di nuove immagini, senza sedimento e corpo, offrendoci nuovi spazi di identificazione e di comportamento. Nella intrisiva lettura delle sue forme-non-forme egli ci consente sempre di giungere all'ossimoro di un'immagine concreta perché tattile, ma nel contempo non reale, esperienza che risulta consonante e familiare allo sguardo del visitatore sebbene intuitivamente appartenente ad un tempo passato definitivamente remoto. Sulle superfici dei suoi quadri fanno statuaria mostra di sé addensamenti di strutture molecolari che scivolano lungo il filo spinale di una metafisica quantica o che all'opposto vagano nell'imprevisto non gravitazionale, piegati da un'entropia che divide e confonde l'universo in una smisurata moltitudine di materia ed energia.

Il risultato è uno spazio dove la percezione è obbligata a prendere coscienza della particolare polarità fisica di ogni possibile contatto, delle improvvise espansioni di ogni segno. La pittura dilata e trasforma quadro dopo quadro se stessa assorbendo o respingendo oggetti, superfici, contenuto, vuoto. Le tele sono attraversate da segni che sono profondi e mobili, risvegliando di continuo la memoria in brevi ma illuminati contatti, in solleticate affinità.

La pittura di Salvatore Provino si snoda attraverso elementi che sembrano organismi biologici, i quali inglobati in una materia perenne, appesa in uno spazio ambiente, incontrano ed inglobano le fratture del tempo, giungendo a definire un'arte nuova: un'arte convessa.

Antonio Vitale



Corpo, 2005 – olio su tela – 60x80 cm



LELA PUPILLO

Nasce a Siracusa nel 1942, città nella quale vive e lavora

Mutuando da una espressione gestuale tipica di alcune correnti del Novecento, l'opera di Lela Pupillo, come se seguisse uno spartito musicale in due tempi, è basata sulla ricerca di nuove forme articolandole in fasi successive. Il primo momento è caratterizzato dall'incertezza del pensiero; è la fase tipica del dubbio, degli interrogativi, dei cambiamenti, dei ripensamenti, luogo delle molteplici soluzioni e degli altrettanti azzeramenti. Nel secondo momento l'intuizione porta a svelare la ricerca attraverso l'oggettivazione esterna del pensiero stesso; è il momento della creazione, della libertà dello spirito, della sublimazione della forma. Ma una volta bloccato l'attimo nella sua più alta espressione, questo è già passato costituendo alla fine nient'altro che un punto di partenza esterna per ricominciare la ricerca interiore.

Il suo modo di operare si basa sulla forza progettuale che le permette di calcolare spazi e tempi in cui l'incastro dei segni segue un ritmo armonioso che fa della improvvisazione la più alta forma di rigore. Nel superamento del figurativo rintraccia l'essenza delle cose per mezzo di un linguaggio astratto che si trasmuta in scrittura segnica, dove il significante diventa significato di una profondità mentale e concettuale fatta di colore e luce.

E' questa una ricerca in cui la libertà del gesto diventa possibilità per una maggiore osservazione e percezione delle cose che spingono a vedere oltre, dove il caos e l'ordine sono le due facce della stessa medaglia.

Ornella Fazzina



Oggetto estetico, 2007 – acrilico su tela – 450x150 cm (trittico)

CHIARA RAPACCINI

Nasce a Firenze nel 1954. Vive e lavora a Roma

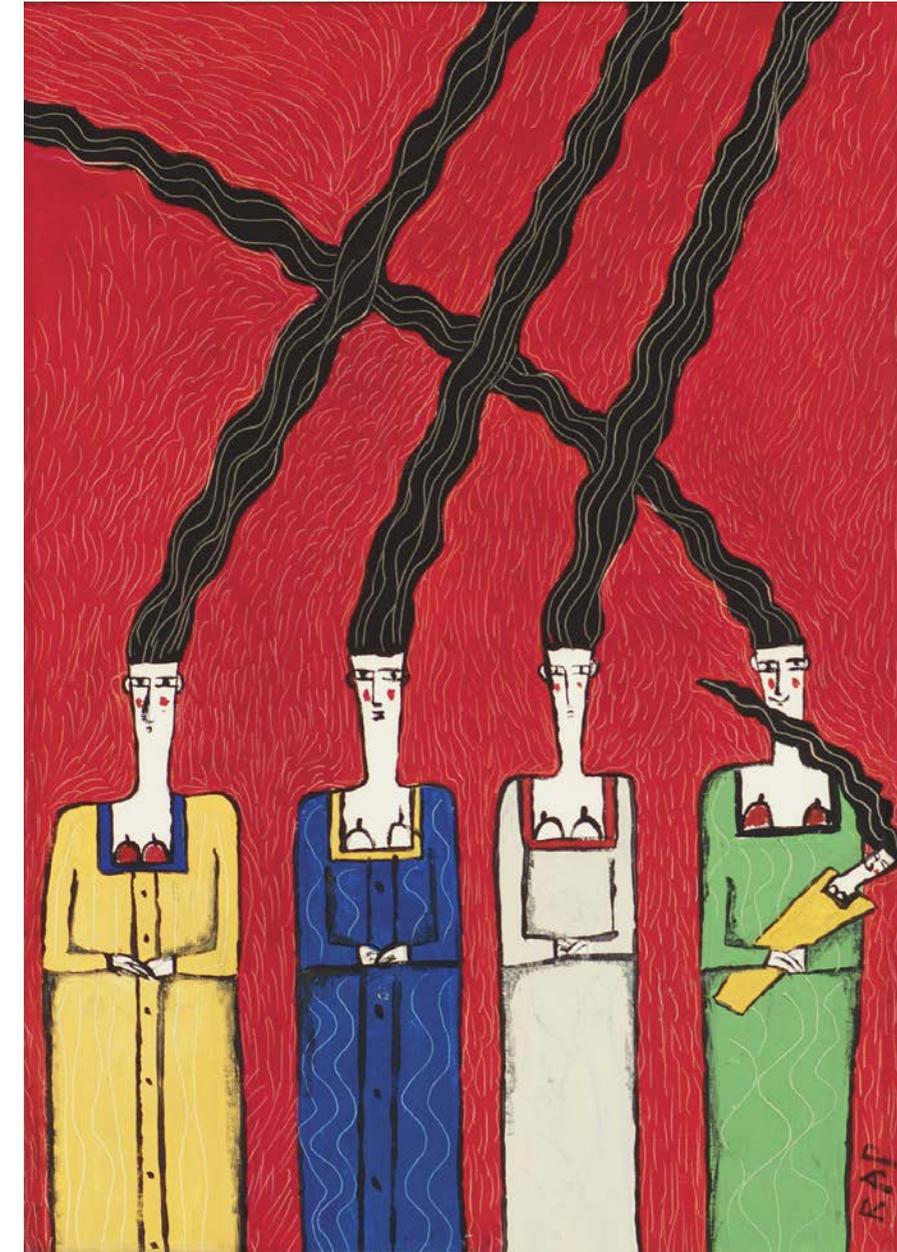
Il riferimento alla mitologia è la chiave di lettura, fresca, ironica e gioiosa, dell'opera di Chiara Rapaccini. Quattro donne, quattro dee dall'atteggiamento ieratico come fossero icone bizantine, dai lunghi capelli neri mediterranei, sfidano la forza di gravità, così come i loro seni, sodi e materni. La quarta che ha in braccio una bambina, una piccola dea forse nata da un amplesso con un umano, suscita l'invidia delle altre.

Le donne sono stilizzate e non hanno epoca, sembrano bambole o mannequins o elementi decorativi di una ceramica. Ma si impongono e sfidano, dal rosso dello sfondo, lo sguardo dello spettatore. Siamo noi, eterne donne – dee greche – madri italiane, sempre identiche, sempre diverse, apparentemente immobili, in realtà in continua evoluzione. Ce lo dicono i loro capelli "contro corrente", tremuli come l'incresparsi delle onde del nostro Mediterraneo.

Il suo fantastico repertorio di immagini sature di colori primari e di segni decisi, evidenti, attraggono per una capacità di sintesi compositiva e per un lessico comprensibile ad adulti e bambini. Levità e consapevolezza fanno parte del suo modus operandi, volendo togliere pesantezza alle cose del mondo attraverso una serena ironia e all'insegna di un gioco concettuale che ribalta logiche consuete e codificate, quale risultato di una grande creatività mista ad ingegno ed eleganza.

Riferimenti iconografici e simbolici ai manufatti e alla storia della Sicilia impreziosiscono questa opera che reinventa per l'occasione il mito declinandolo ad un aspetto e ad una natura più umana che divina.

Ornella Fazzina



Dee fertili, 2007 – olio su tela – 40x50 cm

ATTILIO SCIMONE

Nasce a Riesi (Caltanissetta) nel 1957. Vive e lavora a Caltanissetta

Intensa ed assoluta ciascuna delle sue opere appartenenti al ciclo "Verso", in cui ogni presenza di soggetto o di oggetto abita nel buio di uno spazio nero assoluto, attratta o immersa in una luce che appare, ma che mai pienamente rivela il mistero che aleggia in ciascuna scena rappresentata.

In particolare, nella serie dedicata alle figure femminili, Scimone richiama alla mente immagini "pop", nel senso che appartengono alla memoria fotografica diffusa di tanti e più, e muovendosi in questa direzione definisce la sua artisticità eclettica che si sviluppa come sommatoria di una molteplicità di fattori che attengono alle relazioni e agli sviluppi del suo vissuto fin dall'origine di una visione intimistica delle cose, che è impronta vitale da cui far liberamente fluire l'intimo processo creativo delle sue immaginifiche rappresentazioni fotografiche.

Tali figure diventano il pretesto di uno "spettacolo" messo in scena nel suo personale teatro interiore, incarnando le più diverse condizioni mentali, gli atteggiamenti umani e i retaggi culturali che riguardano tutti noi in ogni tempo.

Una vicenda artistica quella di Scimone complessa che è al contempo strumento di ricostruzione simbolica del reale, ma anche cancellazione e modificazione di questo, così come accade in pittura. La sua opera pre-vede, ma cerca anche l'imprevisto, i cortocircuiti semantici tra immagine, oggetto e scrittura. Ed è a proposito di "scrittura" che la determinazione ideativa di Scimone sprofonda con tutta se stessa nel lirismo di una rivisitata neo "poesia-visiva", con opere dal timbro asciutto ed epigrafico, dove l'alfabeto segnico concepito è, a volte, il risultato espressivo di una natura ri-ordinata, altre, l'approdo randomico e distratto di un avvicinamento che accomuna oggetti diversi per natura e destino. Il risultato diventa, in pieno spirito di "scrittura visuale", una voce che non informa ma che allude, mediante un racconto diversamente incisivo, che dichiara un'intenzione fino ai limiti dell'accadimento.

Scimone, infatti, si appropria di categorie estetiche e ne dà un'interpretazione originale, quasi sempre non ortodossa attraverso della "segnature" sottili, graffiature singole o multiple, assiegate di buio o accerate di luce. Il segno come il graffio diventa elemento minimo legato al valore del singolo sentimento, all'idea di quella "bellezza" che come dice Goethe è "ferita". Questa sua inconfondibile "impronta" polarizzata all'esaltazione della fuggevolezza del segno, che nel confondimento dei contorni non annulla l'opaca corporeità delle cose, lo pone come figura significativa della fotografia contemporanea.

Antonio Vitale



Verso #13, 2015 – Stampa Fine Art Hahnemüle RAG 308 – 110x140 cm

TURI SOTTILE

Nasce il 21 febbraio 1934 ad Acireale (Catania). Vive e lavora a Roma

Turi Sottile attraverso le sue opere è andato ben lontano, abbattendo le barriere di ogni pregiudizio nel purificare la sua visione, rendendola quadro dopo quadro sempre più aderente ad un modo grafico, geometrico, emotivo, di tradurre e produrre il suo pensiero. Nel contempo questa sua espressione segnica si è confrontata ed ha accolto il luogo di racconto di ogni scenario, lo "spazio". Uno spazio che abita e conforma strutturalmente il segno e non un segno amorfo che abita fuori di sé uno spazio vitale. La differenza a cui giunge l'artista è sottile ma sostanziale in quanto egli non rappresenta lo spazio attraverso la superficie delle sue tele, ma è il suo particolare segno che diventa strumento illusorio di narrazione di un volume, di una struttura, di uno "spazio" appunto, che è "ritmo" e che leggero significa agli occhi del fruitore in un mezzo muto fatto di colore.

Sottile nel ricercare la magia di questo ritmo, fatto di avvicinamenti, distanze, incroci, silenzi, afferra la poesia di ogni suo pensiero e la piega, senza filtri attenuatori o distorcenti, nelle geografie delle sue tele. Il meraviglioso caos del "caso", che frulla assieme ogni cosa, ogni incontro, ognuno, diventa poi nuovo pensiero e da questo nuova "chimica del pennello" stabilisce nelle sue opere incaute cuciture di destini paralleli ma complementari: di segno come "senso" e di colore come "stupefazione".

Le sue non sono opere monovalenti, lineari, né statiche. Al contrario la diversità delle posizioni immaginate e comprese nelle sue tele stabilisce un repertorio smisurato di situazioni plastiche e le differenti tensioni spaziali conducono ciascuno di noi alle porte di un significato globale e ridondante fatto di un mistico razionalismo.

Antonio Vitale



Un sogno più vicino al sogno, 2010 – acrilico su tela gommata – 120x120 cm

NUCCIO SQUILLACI

Nasce a Catania nel 1961, città nella quale vive e lavora

In Nuccio Squillaci la nebbiosità dell'introduzione della personale tavolozza cromatica come corrispondenza emblematica della complessità del pensiero, ugualmente significativa rispetto alla presenza di un segno, caratterizza molte recenti opere dell'artista catanese. Allenando la corposità delle traiettorie curvilinee e degli intrecci del suo segno-colore, affinandone nel loro svolgimento sulla superficie dell'opera lo spessore e contemporaneamente smorzando la virulenza degli intrichi, Squillaci rafforza la sua personale idea di spazio inteso come luogo vibrante e dinamico.

L'atmosfera che nelle sue opere si respira, grazie a volte ad una stemperata stesura di acquosi neri, disegna e definisce luoghi sotterranei e sospesi in cui la forma della "macchia" interpreta l'unica materia accolta e compresa nel racconto. In questo dibattito interiore che lo coinvolge da anni tra esperienza e ricerca, contiguità tematiche e diacronie di tensione, il "problema" della rappresentazione dello Spazio sembra proporsi con un'esigenza rinnovata, alimentata da una più nitida coscienza, da un più sereno impegno di essere voce segnica di un'esperienza vissuta o sognata.

Antonio Vitale



Ambigua sensorialità, 2014 – tecnica mista su cartone – 210x70 cm (trittico)



COPIA NON IN VENDITA

Finito di stampare nel mese di agosto 2015

©2015 - Galleria Regionale di Palazzo Bellomo

